

Marcia indietro sul presidente eletto dai commissari
Il governo semplifica le certificazioni per le imprese

Antimafia, il Polo blocca la legge

Il Polo blocca alla Camera la legge che ricostituisce l'Antimafia. Il testo varato dal Senato prevede che il presidente sia eletto dagli stessi commissari, il centro-destra pretende che la nomina sia invece affidata a Violante e Mancino. «Sarebbe irrevocabile - replica Antonio Soda, Sinistra democratica - e invece ci vuole una verifica costante del rapporto di fiducia». Intanto il Consiglio dei ministri riduce drasticamente le certificazioni antimafia per le imprese.

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. Il centro-destra si sta assumendo la responsabilità di ritardare la ripresa dell'attività dell'Antimafia. La legge che re-istituisce la commissione era stata approvata a luglio dal Senato, anche con i voti del Polo. Senonché, ora che la commissione Affari costituzionali di Montecitorio potrebbe dare in tempi fulminei definitiva sanzione al provvedimento in sede deliberante (cioè «saltando» la fase dell'esame da parte dell'assemblea), ecco il Polo mettere un grosso bastone tra le ruote, rischiando di rinviare a chissà quando l'operatività di un organismo chiamato ad affrontare una delicatissima fase della lotta alla criminalità organizzata.

Rapporto fiduciario

Al centro della controversia è una norma innovatrice contenuta nel testo del Senato: il presidente dell'Antimafia viene eletto dagli stessi commissari, e l'incarico è quindi revocabile se intervengono elementi tali da interrompere un essenziale rapporto fiduciario. L'innovazione non è casuale: tiene

conto dell'esperienza della passata legislatura quando la legge prevedeva la designazione (irrevocabile) del presidente da parte dei presidenti delle due Camere. Con quali conseguenze si è visto appunto con la assai discussa presidenza della forzista Tiziana Parenti.

Ma se al Senato il Polo aveva accettato l'innovazione, ieri alla Camera i commissari del centro-destra (la stessa Parenti, e i vicecapigruppo di Fi e di An, Rebuffa e Selva) hanno rimesso tutto in discussione con un aperto ricatto: o si ripristina la designazione da parte dei presidenti del Parlamento, o niente sede deliberante e inevitabile rinvio della legge al vaglio dell'assemblea con prevedibili, assai più lunghi tempi.

Maliziosa (al limite della provocazione) la reazione degli esponenti del Polo alle proteste degli altri: «E che? Non vi fidate di Violante e Mancino?», hanno chiesto Rebuffa e Selva, gl'ingenui. La replica del capogruppo della Sinistra democratica in commissione, Antonio Soda, ha sgomberato il campo da

ogni equivoco, ed anche senza bisogno di chiamare direttamente in causa la disastrosa esperienza della presidenza-Parenti. «Per la natura e per i compiti cui è chiamata - ha ricordato Soda -, l'Antimafia esige che vi sia un costante rapporto di fiducia tra i suoi membri e tra questi e il presidente. Ora, una designazione da parte dei presidenti di Camera e Senato comporta l'irrevocabilità dell'incarico. Al contrario, la previsione che per questa commissione come per altri organismi di grande delicatezza (ad esempio il Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti) si adotti il sistema dell'elezione risponde a criteri di funzionalità: anche per impedire che in sostanza si blocchi l'attività della commissione».

Inevitabile, alla fine, un rinvio delle decisioni a martedì prossimo. Ma essendo chiaro che quel che sta accadendo non ha nulla a che fare con la normale dialettica tra maggioranza e opposizione, tanto più di fronte alla nota disponibilità di massima dell'Ulivo di affidare la presidenza di commissioni di controllo proprio all'opposizione. «L'Antimafia - ha sottolineato Walter Bielli, dei Comunisti unitari - non è un organismo di parte ma un organo vitale delle istituzioni nella lotta ai poteri criminali».

Ben altra consapevolezza sullo stesso tema mostrava nel frattempo, sempre ieri, il Consiglio dei ministri: su proposta di Napolitano (Intemi) e di Fick (Giustizia) è stato varato un attesissimo disegno di legge che riduce drasticamente gli adempimenti (soprattutto la famo-



Tiziana Parenti, Forza Italia, ex presidente della commissione Antimafia

sa certificazione antimafia) richieste alle imprese per dimostrare l'assenza di elementi preclusivi alla partecipazione a gare di appalto e di pubblica fornitura o al rilascio di licenze e concessioni.

Procedure semplificate

Nell'annunciare la decisione, la presidenza del Consiglio ha sottolineato come il provvedimento non abbassi comunque il livello e l'efficacia delle norme di contrasto alle infiltrazioni della criminalità organizzata nell'economia e nei rapporti con le pubbliche amministrazioni. In sostanza il provvedimento prevede la soppressione di tutte le carte (certificati e comunicazioni) e l'attivazione di un sistema infor-

mativo automatizzato tra Camere di commercio e prefetture (per le quali sono fissati rigorosi parametri di valutazione). Le pubbliche amministrazioni dovranno chiedere informazioni alle prefetture quando il valore di un contratto sia superiore ad un milione di Ecu o anche in caso di importi inferiori (200 milioni di lire) quando si tratti di subappalti o cottimi. Nei grandi appalti, quando l'interdizione riguardi una singola impresa partecipante ad un «raggruppamento temporaneo», sono stabilite modalità di sostituzione che evitino danni per le altre imprese. Esclusi dall'autodichiarazione artigiani e professionisti quando non esplichino la propria attività in forma di impresa.

Il procuratore ha lasciato il suo ufficio

Coiro, un addio tra le polemiche

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Tre vassoi di pasteignon e di pizzette salate, qualche bottiglia di champagne, coca-cola e aranciata, (tutte semivuote) e bicchieri di plastica: è ciò che rimaneva nella tarda mattinata nell'ufficio che fino a ieri è stato del procuratore capo di Roma Michele Coiro. Alle ore 12 della mattina l'alto magistrato ha infatti ricevuto i suoi 55 sostituti che, fin dall'inizio dello scontro con il Consiglio superiore della magistratura, si erano schierati accanto al loro capo con dichiarazioni singole o con comunicati congiunti nei quali manifestavano solidarietà al Procuratore di Roma, confidando nel fatto che il Csm, alla fine dell'inchiesta, avrebbe assolto Coiro dalla ingiuste contestazioni mossegli in relazione alla vicenda Squillante.

Una conclusione che così non è stata per l'intervento del Ministro Flick e la conseguente nomina di Coiro alla dirigenza del Dap del Ministero di Grazia e Giustizia.

Il congedo di Coiro con i sostituti è durato circa un'ora nel corso della quale si sono registrati momenti di commozione e di rabbia per come si è conclusa la vicenda, per la perdita di un Procuratore che è stimato dalla quasi totalità dei suoi pm, alcuni dei quali - pur volendo rimanere anonimi per non riaccendere le polemiche - hanno voluto rimarcare che la nomina di Coiro alla dirigenza del Dap, non può e non deve essere interpretata come un salvagente all'ex procuratore di Roma, ma come una «ciambella di salvataggio» lanciata allo stesso Consiglio superiore della magistratura che così non si è dovuto pronunciare con una votazione in Plenum sul trasferimento d'ufficio, per incompatibilità funzionale, di Miche-

le Coiro. Una votazione che certamente avrebbe provocato una forte e insanabile spaccatura all'interno del Consiglio e più in generale della magistratura.

Coiro intorno alle 14 ha ricevuto anche una piccola delegazione dei giornalisti giudiziari. Il magistrato è apparso commosso, ma non ha voluto fare dichiarazioni sulla vicenda che lo riguarda. Il magistrato non ha però nascosto la sua amarezza e il dispiacere di dover lasciare la Procura di Roma.

«Siamo tutti molto amareggiati. A mio giudizio la vicenda Coiro è una sconfitta per la giustizia, per la democrazia e per la civiltà giuridica». A parlare è il sostituto procuratore della repubblica di Roma Maria Cordova, uno dei magistrati della capitale che sulla vicenda Coiro in passato aveva preso una posizione netta e ferma in difesa del Procuratore di Roma. Ora con la nomina del Procuratore alla dirigenza del Dap del ministero di Grazia e Giustizia, Maria Cordova non cambia il suo giudizio. «Anche gli avvocati che ho incontrato nel tribunale - ha aggiunto Cordova - hanno espresso lo stesso senso di amarezza che proviamo tutti quanti». Il magistrato della procura di Roma poi sbotta: «non riesco a capire perché il Csm non ha ritenuto di sentire nessuno di noi sostituti e, in particolare, me e Gloria Attanasio che eravamo al corente della vicenda del maggiore Cataldi e che su questo caso avevo fatto pervenire al Consiglio stesso delle dichiarazioni scritte e circostanziate nelle quali precisavo che il Procuratore Coiro non gradiva la presenza dell'ufficiale dei carabinieri nella Polizia Giudiziaria, per ragioni che non avevano nulla a che vedere con Squillante».

Indulto, quattrocento le riduzioni di pena

La Camera avvia l'esame della legge per gli ex terroristi

■ ROMA. Per l'indulto si passa dal dibattito al confronto di merito, ma sempre tra vivaci polemiche. È cominciato infatti ieri alla Camera, in commissione Giustizia, l'esame delle proposte di legge, in molti punti analoghe, formulate dalla Sinistra democratica (primi firmatari Pietro Folena e Luigi Saraceni), da An e dai Verdi ma non è escluso che altro progetto sia presentato a breve dallo stesso presidente della commissione, Giuliano Pisapia (Rc). E già ci son tutte le avvisaglie di un percorso parlamentare non agevole e potenzialmente inquinato da interessi del tutto estranei al merito della questione. Qualche premessa informativa, allora. Che cos'è l'indulto. A differenza dell'amnistia, che estingue il reato e, se vi è stata condanna, l'esecuzione della pena, l'indulto condona in tutto o in parte la pena (senza tuttavia estinguere il reato) o la commuta in altra, minore. È partendo da questo presupposto che il relatore Niki Vendola, Rc, ha rilevato anzitutto che nessuno dei progetti già

all'esame prevede una qualsiasi riduzione di pena per i responsabili dei reati più gravi (strage, omicidio, attentato all'integrità dello Stato, devastazione, saccheggio). Il provvedimento si applicherebbe quindi a quella che Vendola - una volta chiarito che «non stiamo cercando di garantire l'impunità a chi commise reati gravissimi» - ha definito «la scheggia residua» di circa 250 detenuti, che mediamente hanno già scontato 15 anni di carcere, e di 160 inquisiti o condannati che sono invece latitanti. Una parte dei detenuti (anche condannati all'ergastolo) gode dei benefici della legge Gozzini: circa 80 sono in regime di semilibertà, 35 svolgono lavoro esterno diurno e 30 fruiscono di permesso premio. C'è chi nel centro-destra non si fida dei dati forniti dai firmatari delle proposte? Il sottosegretario alla Giustizia, Franco Corleone, ha assicurato che lo schedario di via Arenula sarà in grado di trasmettere in tempi brevi alla commissione tutti gli elementi per definire esattamente le dimensioni del

problema. Se è già piuttosto ampio lo schieramento favorevole ad una forma di indulto, c'è tuttavia da tener conto anche di forti perplessità e di decise opposizioni (trasversali tanto alla maggioranza quanto all'opposizione) ed anche di un'incognita. A Paolo Cento (Verdi) che invitava ieri i maldisposti Ppi e Ccd-Cdu «a fare anche loro i conti con gli anni di piombo e a contribuire alla chiusura dell'emergenza» le risposte (in qualche misura differenziate) sono giunte nel giro di poche ore. «Ero e resto molto perplesso», ha replicato il capogruppo dei Popolari a Montecitorio, Gerardo Bianco: «Manca la richiesta del perdono, e senza perdono non può esserci indulto». Nessuna perplessità invece in casa Ccd-Cdu: «Abbiamo già annunciato la nostra ferma opposizione a tutti i progetti», ha detto il capogruppo in commissione Giustizia, Roberto Manzione: «Sono stato io a chiedere una più precisa informazione del ministero sulle dimensioni e sugli effetti di un potenziale indulto. E co-

munque queste iniziative legislative sembrano voler "normalizzare" l'uso della lotta armata per fini politici». A loro, «ai tanti eredi della Dc per i quali le ferite degli anni di piombo sono ancora aperte», lo stesso Vendola ha opposto «le parole spese da Cossiga, da Piccoli e da Formigoni», in diverso modo favorevoli ad una soluzione politica che chiuda la pagina degli anni '70. Stretto tra l'incudine della «determinazione» con cui La Russa e Urso, presentatori delle proposte di An, confermano di sostenerle, e il martello del «no» intransigente dell'alleato minore, è Forza Italia l'unico gruppo che non ha ancora espresso una posizione chiara: è anzi «la più indecifrabile», secondo il relatore Vendola. È vero che contrari si sono dichiarati sinora solo l'ex magistrato Tiziana Parenti e il vice-presidente della Camera Alfredo Biondi: posizioni personali o indici di una regia? Vendola non nasconde un timore: «Che si voglia legare la posizione sull'indulto a quella sulla soluzione politica di Tangentopoli». □ G.F.P.

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE

■ La durata dei BTP triennali e quinquennali inizia il 1° luglio 1996 e termina il 1° luglio 1999 per i triennali e il 1° luglio 2001 per i quinquennali.

■ Sia i BTP triennali sia i BTP quinquennali fruttano un interesse annuo lordo dell'8,25%. Il pagamento degli interessi avviene in due volte: il 1° gennaio e il 1° luglio di ogni anno di durata del prestito, al netto della ritenuta fiscale.

■ Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.

■ Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di BTP triennali e quinquennali è stato pari, rispettivamente, al 7,21% e al 7,59% annuo.

■ Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.

■ I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 16 settembre.

■ I BTP fruttano interessi a partire dal 1° luglio 1996; all'atto del pagamento (19 settembre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.

■ Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.

■ Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.

■ Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Vitalone: «Mi chiama in causa un morto»

Pecorelli, il tramite con la banda era l'avvocato di Gelli

DAL NOSTRO INVIATO

NINNI ANDRIOLO

■ PERUGIA. «Secondo me è stato l'avvocato Di Pietropaolo il tramite tra Vitalone e la Banda della Magliana», dice Antonio Mancini. E così il nome del difensore di Licio Gelli irrompe nell'aula bunker dell'aula di Capanne. Maurizio Di Pietropaolo è morto nel 1991 e Claudio Vitalone ha il suo bravo argomento per sostenere che il pentito che lo indica come mandante del delitto Pecorelli fa riferimento più ai morti che ai vivi per supportare le accuse che lo riguardano. E questo anche se Mancini, che è apparso anche ieri sicuro di sé e per nulla intimidito dal fuoco di fila delle domande dell'avvocato Taormina - legale del fedelissimo di Andreotti - cita Di Pietropaolo come «mandante intermedio» dell'omici-

dio quasi tirato per i capelli. Sottolineando tra l'altro a chiare lettere che le sue sono «supposizioni». Questo mentre aggiunge però che il legale di Gelli era la persona «più interessata a certi documenti come quelli che siamo andati a prendere a Milano nel 1981 con Abbruciati, inerenti al sequestro Moro». Chi gli disse che quei documenti, che provenivano da Francis Turatello, si riferivano proprio alla vicenda del leader dc? Lo stesso Danilo Abbruciati, il boss della Magliana, suo amico fraterno. E Di Pietropaolo, quindi, l'anello mancante della catena di responsabilità intrecciata dalla procura di Perugia per far luce sul delitto Pecorelli? L'avvocato Bruno Naso, difensore di Massimo Caminati (indicato da

Mancini come uno dei due killer del direttore di Op), ha letto ieri al pentito un verbale nel quale affermava che De Pedis, quando gli parlò delle responsabilità di Vitalone «ovviamente non intendeva dire che Vitalone avesse direttamente commissionato l'omicidio, ma che lo aveva fatto attraverso altre persone». Chi erano? Ieri ha fatto il nome per l'appunto di Di Pietropaolo. Un controesame contrassegnato da contraddizioni, non so e non ricordo: commentano gli avvocati difensori. «Ho l'impressione, però, che il presidente della Corte gli creda» commentava l'avvocato Taormina, prima di ottenere da Mancini l'affermazione che Abbruciati non ha avuto nessun ruolo nel delitto Pecorelli. Parole sulle quali forse si soffermeranno oggi i pm Cardella e Cannevale viste le af-

fermazioni fatte dal pentito in fase di indagini preliminari e in fase di dibattimento. Ma l'ex esponente della Banda della Magliana, ha anche raccontato l'episodio di una ingente somma di denaro che doveva recuperare da Enrico Nicoletti, indicato come il cassiere della Banda. Fu Fabiola Moretti, sua moglie, a suggerirgli di non andare a quell'appuntamento «visto che Nicoletti era culo e camicia con il dottor Masone». «Voglio sottolineare che non so se l'amicizia tra Nicoletti e Masone (allora capo della polizia di Roma ndr.) nasceva dal fatto che Nicoletti gli faceva da spia o se Masone magnasse proprio», ha detto Mancini. L'attuale capo della polizia ha replicato di aver «chiarito la vicenda al magistrato dimostrando la propria estraneità ai fatti falsi e calunniosi».